

ROMA. Stop and go sulla Bicamerale. Ma la maggioranza che sostiene il governo è già messa a dura prova. Rifondazione comunista non ci sta al primo possibile compromesso tra i due schieramenti, quello di un unico referendum anche se su diversi testi di legge di revisione della Costituzione. E non è nemmeno detto che basti a convincere le contrastanti anime del Polo. La trattativa notturna con l'Ulivo ne svela almeno tre di anime. Beppe Pisanu la considera una «perdita di tempo». Carlo Giovanardi vuole continuare a negoziare fino all'ultimo minuto, altri puntano a un comodo rinvio a settembre. Precipita così una giornata aperta da raffiche polemiche del centrodestra sul lavoro preparatorio del testo della legge costituzionale istituitiva della Commissione che non hanno risparmiato niente e nessuno. Nemmeno la presidenza della Camera che aveva fissato «in linea di massima» la discussione della proposta di legge per la prossima settimana, così da favorire la prima lettura del provvedimento (ne servono due in entrambe le Camere, a distanza di tre mesi) prima delle ferie estive, così da adempiere al vincolo del varo della Bicamerale entro novembre. «È una prevaricazione, una grave scorrettezza, una jugoslavizzazione dei lavori parlamentari calendarizzare una proposta di legge che non c'è, e a questo punto rischia di non arrivare», ha tuonato Francesco D'Onofrio, capogruppo del Ccd al Senato. Senza sapere o proprio perché sapeva che l'iniziativa era partita dal suo collega di Montecitorio?

Ma se questa disputa può essere stata dettata da una sorta di gelosia tra i due capigruppi del Ccd («Diversamente dal Senato - ha, infatti, replicato Carlo Giovanardi - il Polo alla Camera è riuscito ad ottenere garanzie precise circa i tempi di costituzione della Bicamerale»), la teoria di provocazioni che ha scandito la giornata politica è sembrata covare una vera e propria rivolta contro i fautori del dialogo e, quindi, della mediazione. Quasi che i «duri e puri» del centrodestra, come lo stesso Silvio Berlusconi li definisce con una certa scontentezza, si siano resi conto che il processo costitutivo possa davvero avviarsi, nonostante il fragile equilibrio dell'astensione sulla risoluzione della maggioranza che ha concluso la discussione parlamentare sulle riforme. Ma queste «resistenze» non avrebbe comunque trovato eccessivo spazio se non avessero incontrato, tra il calare e il sorgere del sole, qualche mestatore deciso a trasformare le piccole differenze tecniche registrate l'altra notte al tavolo di trattativa tra i due schieramenti in pretesti per tirare qualche sgambetto al governo. Approfittando, peraltro, delle oggettive difficoltà provocate nella maggioranza dalla rigida avversione di Rifondazione comunista alla possibilità che su questo o quel capitolo della revisione costituzionale si realizzino maggioranze diverse, dai dubbi dei Verdi e da alcune perplessità del Partito popolare sulla forma semipresidenziale di governo.

Solo che il popolare Sergio Mattarella ha attivamente contribuito al necessario compromesso, poi individuato nell'indicazione di un unico referendum su «uno o più progetti», così come è indicato nella risoluzione approvata in Parlamento con l'astensione del Polo. E gli stessi Verdi, pur contrari alla soluzione, non hanno abbandonato il tavolo di confronto con il centrodestra riaperto a tarda sera. Mentre i rappresentanti di Rifondazione hanno sdegnosamente



Il governo replica agli attacchi del presidente Antitrust

Maccanico ad Amato «Equa la legge sulle tlc»



L'aula della Camera

Sopra, Antonio Maccanico

Gaetano Di Filippo

Sayadi

Il ministro Maccanico arriva nella commissione competente al Senato e illustra il disegno di legge per il riordino delle telecomunicazioni. «La nostra è una proposta equa» afferma e punto su punto risponde alle critiche avanzate da Giuliano Amato che non ha esitato a definire «inutile» la privatizzazione della Stet se fatta come previsto e la nuova Authority un mostro. D'accordo con Amato anche la Confindustria.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «La nostra è una proposta equa» ha detto il ministro delle Poste Antonio Maccanico, approfittando della prevista audizione in Commissione lavori pubblici al Senato, a chi come Giuliano Amato, presidente dell'Antitrust, ha espresso non poche critiche sul disegno di legge che riordina tv e telecomunicazioni. E che ieri, proprio con l'illustrazione da parte del ministro, ha cominciato il proprio iter parlamentare.

«Il disegno di legge - ha detto il ministro - non vuole indebolire le aziende italiane anzi consente importanti investimenti nelle nuove tecnologie». Insomma c'è tutta la volontà per promuovere politiche in grado di sostenere le quattro aziende in grado di operare sul mercato globale «sia pure con ruoli differenziati» e cioè Stet, Olivetti, Mediaset e Rai. A proposito di quest'ultima il ministro ha difeso l'idea di rete federale la cui alternativa sarebbe «che la Rai vendeva una rete perché i limiti antitrust valgono anche per lei».

Il fattore tempo

Maccanico, ribadendo che ogni decisione finale spetta al Parlamento, ha ripercorso gli ultimi giorni prima del varo del disegno di legge ricordando «il dibattito piuttosto acceso: da una parte chi ritiene che le norme sulle concentrazioni televisive siano troppo favorevoli alle maggiori imprese, dall'altra chi invece le ritiene punitive». Il governo, invece «ha voluto rispondere alla sentenza della Corte Costituzionale che ha richiesto l'emanazione di norme sulle concentrazioni in un settore che utilizzando una scarsa risorsa pubblica è così determinante per il pluralismo informativo. Vorrei ricordare che la stessa sentenza prevedeva che le norme dovessero essere adeguate a partire dal 28 agosto 1996».

Ed a proposito degli accessi di furore il ministro ha ricordato che essi «devono essere valutati dall'autorità, in contraddittorio con le parti, con la previsione di un congruo termine per eventuali riequilibri». Sulla sede dell'Authority Maccanico ha ricordato che sono state avanzate richieste in tal senso sia da Napoli che da Torino, mentre per quanto riguarda lo stralcio il ministro ha detto che si è reso necessario per due motivi: creare i presupposti per la privatizzazione della Stet e dare certezza agli esiti della sentenza della Corte Costituzionale. «Era nostro dovere farlo. So che i tempi sono stretti ma io sarei già lieto se le norme venissero approvate dalla commissione competente» in modo che il governo possa

intervenire con un decreto. «Non c'è nulla di deciso - ha ribadito Maccanico - e il governo è disponibile ai suggerimenti» così come ha escluso un collegamento tra Rai e Stet.

Risposte ai dubbi espressi da Amato sono venute anche dal sottosegretario alle poste, Vincenzo Vita che si sarebbe aspettato dal presidente dell'Antitrust «un'apertura diversa, da profondo conoscitore della materia qual è, sull'Authority che si viene ad istituire secondo il testo di legge proposto e che raccoglie molte sollecitazioni positive» uscite dal dibattito degli ultimi mesi. «Bisogna fare molta chiarezza, senza fariseismi - ha detto Vita - sottolineando come il governo avesse ereditato una situazione assurda, fatta di concentrazioni, di piani bloccati come quelli delle frequenze e di situazioni prive di quel pluralismo e capacità di sviluppo tecnologico che un Paese moderno merita».

Il testo presentato dal governo «è rigoroso anche nell'antitrust, non distrugge aziende e introduce per la prima volta in Italia una autorità nelle comunicazioni che potrà finalmente dare voce alle esigenze di rigore dal punto di vista delle concentrazioni ed, insieme, anche la possibilità di evoluzione rapida dal punto di vista delle tecnologie e degli assetti del settore».

Le critiche di Confindustria

Ma sulle critiche di Giuliano Amato («privatizzare la Stet in questo modo è inutile», l'Authority così concepita è un mostro») intervengono anche altri. La Confindustria, innanzitutto, che già nei giorni scorsi si era detto in disaccordo con il disegno di legge. Il vicepresidente Carlo Callieri ribadisce: «Lo avevamo detto. La privatizzazione deve essere contestuale alla liberalizzazione. Per questo nel contesto normativo la liberalizzazione deve essere particolarmente curata e non trascurata come attualmente». Mentre l'onorevole Adolfo Urso (An) si domanda se Amato sia intervenuto come presidente dell'Antitrust, nel tentativo legittimo di difendere le proprie prerogative, o come presidente in pectore del futuro partito della sinistra.

Sulle possibili conseguenze dell'applicazione della legge in discussione interviene anche la Federazione della Stampa il cui segretario, Paolo Serventi Longhi, ha inviato una lettera ai Cdr delle testate Mediaset, nella quale ribadisce l'impegno della Fnsi nella «difesa di ciascun posto di lavoro» in un progetto di riequilibrio complessivo del mondo dell'informazione.

Bicamerale, è scontro No di Rifondazione. Pisanu va via

È già la Bicamerale della discordia. Il vertice della maggioranza vede la defezione del rappresentante di Rifondazione comunista, Diliberto: «Si sta scherzando con il fuoco». Ma la trattativa tra i due schieramenti, proseguita nella notte, è abbandonata dal capogruppo forzista, Pisanu: «Non ho tempo da perdere». Come per giocare al rialzo sulla soluzione del centrosinistra e contestata da Rifondazione: un unico referendum «su uno o più progetti di riforma».

PASQUALE CASCELLA

abbandonato la trattativa: «Si sta scherzando con il fuoco. Noi - ha scandito Oliviero Diliberto - siamo per un ampliamento della maggioranza sulle riforme, ma a partire da quella esistente. Non ci può essere una maggioranza che vara il Documento di programmazione economica e finanziaria e un'altra che tratta sul presidenzialismo, a meno che non vi sia qualcuno che pensa a maggioranze diverse che, oggettivamente, mettono in difficoltà il presidente Prodi». Guarda caso è proprio ciò che vuol sentire la parte dell'opposizione che più tuonato contro le intese sulle riforme. Proprio perché la materia del contendere si è ridotta alla questione più strumentale - il plurale dei progetti da ridurre al singolare di un provvedimento organico con una unica consultazione popolare - la conferenza, ripreso nella notte, può ben recuperare una solu-

zione che consenta di cimentarsi nel lavoro costitutivo con spirito aperto. «Sul piano tecnico - rileva Massimo Villone, che ha preparato la bozza del testo di legge istitutivo della Bicamerale - tutto è perfezionabile per poter partire, ma non è realistico immaginare di predefinire in una qualche forma giuridica il punto di arrivo. È un investimento politico, questo, per tutti coloro che credono nel bipolarismo, che renderà in rapporto all'apertura di credito di ciascuno».

Ben altri calcoli sembrano avere il sopravvento in certi ambienti del Polo. Quelli di un tornaconto immediato. Non a caso, i primi a insorgere ieri mattina erano i proconsoli di Gianfranco Fini galvanizzati con un secco: «Non vale la pena abbassare il profilo dell'opposizione». Senza sottolineare più di tanto, Maurizio Gasparri cominciava a sentenziare: «Sarà un anno consumato in chiacchiere».

E, guarda caso, a metà giornata spuntava Rocco Buttiglione a far eco: «C'è il rischio che la Bicamerale sia il contenitore di un anno di sole chiacchiere». Una sintonia quanto mai sospetta, da parte di chi aveva posto come condizione che le larghe intese sulle riforme dovessero servire a mettere in crisi il governo. È vero che, poi, il segretario del Cdu aveva cercato una via trasversale, al congresso, lanciando allettamenti a Gerardo Bianco e a Lamberto Dini, gentilmente respinti. «È che le progettazioni riescono bene solo a Buttiglione», ironizza Clemente Mastella che si è messo l'anima in pace («Dobbiamo lavorare sui tempi lunghi, non a ribaltoni o riballini»).

Non trovando altri interlocutori, Buttiglione si accontenta di far da sponda a Fini: «Se - proclama - D'Alema, Dini, i pattisti di Segni, i riformatori della sinistra vogliono davvero le riforme, devono mettere a rischio il governo Prodi. È difficile fare il governo con i voti di Bertinotti e le riforme contro di lui». Né è da escludere che Buttiglione e quant'altri vogliono consumare una vendetta nei confronti del Ppi. Dando per scontato che Bianco sia refrattario al semipresidenzialismo, si pretende di tenere assieme riforma dello Stato e riforma della forma di governo proprio per condizionare le larghe intese sull'una alle intese mutilate del Ppi dall'altra. Giorgio Rebuffa la met-

te sul piano teorico: «Non si può riformare la Costituzione a pezzetti». Per poi tradurre: «È il momento delle scelte chiare e coraggiose, sia per la maggioranza che per l'opposizione». La maggioranza questo coraggio l'ha dimostrato, rendendo scoperto il gioco al rialzo aperti nel Polo. «Abbiamo dato una risposta che corrisponde esattamente alla questione di sostanza sollevata l'altra sera dal Polo», rileva Fabio Mussi. E al loro arrivo al tavolo di trattativa, non manca tra i rappresentanti del Polo chi riconosce essere la soluzione «del tutto ragionevole».

Ma, colpo di scena, dopo un po' Beppe Pisanu abbandona la riunione, lasciando dentro gli altri rappresentanti di Forza Italia. Come a lasciare una spada di Damocle sulla riunione? I suoi amici, infatti, insistono su un unico testo di legge comprensivo dell'intera materia e, a sorpresa, aprono anche questioni che sembravano risolte, come quella della composizione della Bicamerale sulla base della rappresentanza proporzionale e non della composizione dei gruppi. Allora? «Se l'accordo - rileva Mussi - si vuol fare ci si incontra sempre a mezza strada. Vale in tutti i tempi e in tutte le parti del mondo. Non vorrei si facesse come Bertoldo che, essendo condannato all'impiccagione, chiese di potersi scegliere l'albero a cui essere impiccato per non trovarlo mai...».

IN PRIMO PIANO

Intanto sogna Confindustria del Nord capitanata da Moratti. Il feeling con Letizia

E Bossi bocchia la candidatura di Irene

La Pivetti alla guida della Bicamerale? Umberto Bossi non gradisce: «Non ci interessano accordi politici...». Il segretario del Carroccio ribadisce la strategia delle mani libere e intanto bocchia tutte le istituzioni dello Stato centralista. Nel mirino c'è anche la Confindustria: «Gli imprenditori della Padania dovrebbero staccarsi da Roma e dar vita a un'associazione propria, magari guidata da Gianmarco Moratti». Ma sulla secessione ancora voci di dissenso dal Veneto.

CARLO BRAMBILLA

conferma di «non aver riscontrato novità» dal tour romano: «Sono tutti uguali, una banda di nemici del Nord...». Pensa che un segretario ha anche cercato di spiegarmi perché quelli del Sud sono più utili e intelligenti di quelli della Padania... Robe da matti. La verità è che sono razzisti...». L'identità di quel segretario rimane sconosciuta, tuttavia l'episodio costituisce per Bossi prova sufficiente a dimostrare la fondatezza della sua previsione: «Quelli s'impegnano a tenere insieme l'Italia, ma come fanno

se sono razzisti?». Eppure dal vituperato palazzo romano offerte di coinvolgimento ne devono essere arrivate parecchie. Una per tutte: Irene Pivetti alla guida della Bicamerale. Bossi fa una smorfia, non conferma nulla ma poi precisa: «Non è cosa che ci interessa... Non ci interessa entrare in accordi politici...».

Mani libere

La strategia delle mani libere prosegue... Sedute dietro la scrivania del

seu ufficio di via Bellerio, il capo del Carroccio rigira fra le mani la fotocopia di un articolo del *Gazzettino*, un dirigente leghista atesino ha incautamente dichiarato che l'Italia «è una e una sola, da Bolzano a Palermo». Il Senatun non la manda giù, fa chiamare immediatamente la sede della Lega di Bolzano, ma il dirigente in questione non è presente, così la reprimenda viene rinviata. «Il problema - commenta Bossi - è che il Nord fatica a capire che d'ora in poi dovrà darsi una classe dirigente forte, unita, capace di contrastare quella banda là di sfruttatori e colonialisti...». Effettivamente qualche problema di comprensione della linea divisionista c'è. Soprattutto dalle parti del profondo Nord-Est non passa giorno senza che qualcuno si alzi in difesa della «missione federalista contro l'ipotesi della secessione». Ieri ha fatto sentire la sua voce il presidente leghista della Provincia di Padova, Renzo Sacco: «Finché la linea sarà quella della secessio-

ne - ha dichiarato - non metterò più piede nel parlamento di Mantova».

Con gli irriducibili del federalismo il Senatun finge tolleranza: «Ma come lo devo spiegare? Non sono io che non voglio il federalismo. Il fatto è che non si può più fare. È troppo tardi. Realizzarlo oggi farebbe scattare subito la secessione del Nord con relativi scontri sociali... Ecco perché sostengo la via pacifica verso la conquista delle due monete». Più che uno scenario politico, Bossi descrive una «visione»: fatta di mercati globali, di ineluttabilità degli eventi, di Europa delle regioni. Per lui nei prossimi vent'anni vincerà ancora il capitalismo perché «scatterà la libertà dei popoli». E l'Italia? «L'Italia - dice - è lì dentro in quel processo che non si ferma più. È lì dentro con le sue clamorose contraddizioni, con le sue due economie, con i suoi due sistemi produttivi molto distanti... Per questo mi fa ridere chi pensa che sia affare sem-

plici spremere ancora il limone della Padania. Nulla è più come prima, quando a pagare c'erano solo i lavoratori del Nord. Ora dovranno spremere anche le imprese. Il risultato sarà quello di unire gli interessi padani...». Per questo Bossi «vede» un intero sistema in via di disgregazione, la crisi irreversibile di tutto quello che fa riferimento allo «Stato centralista», così nessuno viene risparmiato a cominciare dal presidente del consiglio: «Prodi è un bravo ragazzo, appoggiato dall'ultimo partito nazionale, il Pds, ma rappresenta il vecchio che avanza, l'ultimo, vano, tentativo dei boiardi di stato di tenere insieme il Paese».

Un colpo a Fossa

La scure bossiana cala anche sulla Confindustria. Alla rivista *Capital*, ultimo numero, spiega il suo pensiero al riguardo: «Come i sindacati, anche le associazioni degli imprenditori sono finite, Confindustria in primis. Per me - dice - so-

prattutto gli imprenditori del Nord-Est dovrebbero staccarsi da Roma e fare una loro associazione autonoma, una specie di Confindustria del Nord. Quella guidata da Fossa va bene per Napoli e il Centro-Sud». Per la guida degli industriali del Nord Bossi spende anche un nome autorevole: Gianmarco Moratti. Che così descrive: «È un tipo più pragmatico di Fossa, forse l'uomo più vicino alle esigenze delle medie imprese settentrionali». Non c'è dubbio che tra la famiglia Moratti e il leader del Carroccio ci sia un feeling consolidato. Non è neppure un mistero che Bossi stia ragionando proprio attorno alla possibilità di lanciare, nella prossima ventura competizione per Milano, un altro rappresentante della famiglia Moratti: Letizia. Potrebbe diventare il punto di riferimento di una coalizione comprensiva della Lega. E qui sta la contraddizione. Per fare alleanze bisogna trattare, ma Bossi non sembra ancora pronto a farlo.



MILANO. Quattro giorni di incontri discreti, di contatti, di approccio: senza troppo chiasso Umberto Bossi continua a essere un oggetto del desiderio. Il centrosinistra lo vorrebbe più coinvolto nell'operazione Bicamerale delle riforme, il Polo lo corteggia per rafforzare l'opposizione e Buttiglione lo ha chiamato direttamente in causa. Insomma il raid del leader leghista a Roma sembra aver movimentato le acque sotterranee della scorsa settimana politica. Ma il Senatun, rientrato a Milano,